



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 22

8^a COMMISSIONE PERMANENTE (Lavori pubblici, comunicazioni)

COMUNICAZIONI DEL SOTTOSEGRETARIO DI STATO PER LO SVILUPPO ECONOMICO ANTONELLO GIACOMELLI SULLE QUESTIONI LEGATE ALLA RIASSEGNAZIONE DELLE FREQUENZE RADIOTELEVISIVE E ALLA RIDETERMINAZIONE DEI RELATIVI CANONI DI CONCESSIONE

115^a seduta: martedì 2 dicembre 2014

Presidenza del presidente MATTEOLI

I N D I C E

Comunicazioni del sottosegretario di Stato per lo sviluppo economico Antonello Giacomelli sulle questioni legate alla riassegnazione delle frequenze radiotelevisive e alla rideterminazione dei relativi canoni di concessione

PRESIDENTE	Pag. 3, 26
CIAMPOLILLO (M5S)	13, 22
CIOFFI (M5S)	15, 25
FILIPPI (PD)	9, 16, 17
* GIACOMELLI, sottosegretario di Stato per lo sviluppo economico	3, 17, 18 e <i>passim</i>
RANUCCI (PD)	14
* ROMANI Paolo (FI-PdL XVII)	8, 9, 17 e <i>passim</i>
ROSSI Maurizio (Misto-LC)	10

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia-Il Popolo della Libertà XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Libertà (Grande Sud, Libertà e Autonomia-noi SUD, Movimento per le Autonomie, Nuovo PSI, Popolari per l'Italia): GAL (GS, LA-nS, MpA, NPSI, PpI); Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Nuovo Centrodestra: NCD; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Per l'Italia: PI; Scelta Civica per l'Italia: SCpI; Misto: Misto; Misto-Italia Lavori in Corso: Misto-ILC; Misto-Liguria Civica: Misto-LC; Misto-Movimento X: Misto-MovX; Misto-Sinistra Ecologia e Libertà: Misto-SEL.

Interviene il sottosegretario di Stato per lo sviluppo economico Giacomelli accompagnato dal dottor Giovanni Cocconi.

I lavori hanno inizio alle ore 14,50.

PROCEDURE INFORMATIVE

Comunicazioni del sottosegretario di Stato per lo sviluppo economico Antonello Giacomelli sulle questioni legate alla riassegnazione delle frequenze radiotelevisive e alla rideterminazione dei relativi canoni di concessione

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Sottosegretario di Stato per lo sviluppo economico sulle questioni legate alla riassegnazione delle frequenze radiotelevisive e alla rideterminazione dei relativi canoni di concessione.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha fatto preventivamente conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Ringrazio il sottosegretario Antonello Giacomelli per aver accolto il nostro invito e gli cedo subito la parola.

GIACOMELLI, *sottosegretario di Stato per lo sviluppo economico*. Signor Presidente, mi soffermerò oggi su tre aspetti in particolare, ferma restando naturalmente la mia disponibilità ad affrontare in questa Commissione anche altre questioni.

Vi è, innanzitutto, il problema delle frequenze interferenti delle televisioni locali, su cui il Governo ha messo a punto un piano. Una seconda questione riguarda la valutazione delle iniziative assunte in relazione alla recente delibera dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (AGCOM) sui criteri per il calcolo dei canoni annuali di concessione delle frequenze. Infine, c'è la questione degli investimenti sull'Agenda digitale europea, per quanto concerne in particolare il programma di competenza del Ministero per la parte infrastrutturale.

Sul primo punto non credo vi sia bisogno di ricordare ai senatori qual è lo stato dell'arte dal quale siamo partiti: il passaggio dall'analogico al digitale ha portato evidentemente con sé, insieme all'accelerazione dei tempi, anche tutta una serie di questioni su cui è necessario ora intervenire. Mi riferisco, in particolare, al fatto che sono state assegnate delle frequenze che, secondo gli accordi di Ginevra, non risultano nella disponibilità dell'Italia e che interferiscono evidentemente con quelle di Stati con-

finanti; c'è anche una frequenza che, sempre in base ad un accordo internazionale, risulta essere nella disponibilità di Malta.

Dalla fase successiva allo *switch off* sono state costanti le segnalazioni di questi problemi da parte degli Stati confinanti. La questione si è protratta a lungo, fino a quando, poco dopo il mio insediamento, ho ricevuto la visita del vice presidente dell'ITU (*International Telecommunication Union*) Francois Rancy, il quale, oltre a farci presente il rischio di una contestazione in sede internazionale, ci ha riferito che sono due i sorvegliati speciali per la gestione dello spettro, vale a dire l'Italia e l'Iran. Con lui ci siamo impegnati, dunque, a risolvere in tempi rapidi e in modo definitivo la questione per cui, dopo una serie di contatti anche con le associazioni e con gli operatori del settore, abbiamo messo a punto due strumenti – un decreto sul quale è stata avviata la consultazione e un intervento nella legge di stabilità – che complessivamente puntano ad attivare il meccanismo noto, perché già usato, degli incentivi alla rottamazione.

Abbiamo così aggiunto ai 20 milioni già individuati dallo strumento 31 milioni derivanti dalla gara recentemente svoltasi per l'assegnazione delle frequenze. Abbiamo rideterminato il *timing*: non essendo possibile concludere il percorso entro il 31 dicembre, come avevamo ipotizzato, abbiamo indicato una data successiva, comunicando sia all'ITU che agli organismi internazionali che entro il termine previsto avremmo iniziato il percorso, anche parlamentare, e che non era possibile determinare un tempo diverso.

Infine, abbiamo provato ad immaginare un modo per lasciare indenni gli operatori delle emittenti locali da una situazione che avrebbe rischiato di scaricarsi completamente su di loro perché era evidente che, dopo l'esatta individuazione da parte dell'AGCOM delle frequenze da cancellare, in mancanza di una diversa soluzione l'impatto sarebbe ricaduto direttamente sulle emittenti. Da questo punto di vista abbiamo dichiarato dunque la nostra disponibilità – e in questo senso ci siamo attivati – a mettere in campo le frequenze non ancora assegnate, mentre ci stiamo adoperando per sbloccare quelle frequenze che risultano non utilizzabili a seguito della procedura di infrazione aperta contro il nostro Paese nell'ambito dell'ITU.

Con questo meccanismo contiamo di risolvere complessivamente la questione delle frequenze interferenti. In particolare, incentivando meccanismi consortili o di gestione «autonoma» in sede locale di accordi per l'utilizzo congiunto delle frequenze, da un lato, e ricorrendo agli strumenti che ho appena descritto, dall'altro, contiamo di arrivare all'obiettivo che abbiamo dichiarato inizialmente, quello cioè di registrare tutte le nostre frequenze a Ginevra perché, com'è noto e per i motivi detti, in questo momento nessuna delle frequenze è riconosciuta a livello internazionale.

Da questo punto di vista abbiamo tenuto conto della richiesta degli operatori del settore di aumentare le risorse destinate alla rottamazione, di guadagnare tempo per il completamento dell'operazione – con un intervento anche in ordine al regolamento per i contributi – e di mettere a di-

sposizione frequenze che possano ospitare le emittenti in modo tale da garantire a tutte la possibilità di operare.

Conoscete bene il meccanismo. In questo momento, a nostro giudizio, non vi è un livello sufficiente di selezione della qualità dell'attività editoriale. Come sapete, si parla genericamente di dipendenti e non di giornalisti, né vengono introdotti criteri che in qualche modo vadano a premiare chi in un settore così difficile voglia davvero fare impresa, innovazione tecnologica, ascolti, attività editoriale e quant'altro. Ovviamente su questo avremo tempo e modo di confrontarci in maniera più specifica.

È nostra intenzione individuare anche un modo per assicurare certezza di risorse ai contributi in questo settore. Ci sono colleghi qui presenti che hanno partecipato ad altre sessioni di bilancio e che sanno bene che il capitolo dei contributi alle emittenti locali è sempre soggetto agli stati d'animo dell'ultima notte, per cui è accaduto, in più occasioni, che per trovare le coperture Governi di diverso colore abbiano fatto ricorso anche a questo capitolo. A ciò fa seguito normalmente nelle due Camere la reazione *bipartisan* dei colleghi, sollecitati giustamente dagli operatori del settore, per arrivare alla fine ad un punto di equilibrio.

È difficile chiedere ad un operatore di fare impresa e di fare una seria programmazione ispirando la determinazione di un intervento economico più ad uno stato d'animo che non ad un criterio di certezza. Vorremmo quindi individuare il meccanismo per intervenire e dare certezza di adeguate risorse e di un'adeguata destinazione e finalizzazione delle stesse. Selezioneremo gli operatori diretti in base a graduatorie regionali e da questo punto di vista interverremo per specificare nella norma che c'è una ricerca di operatori diretti regionali, locali, in base alle aree. Naturalmente, ci sarà una riserva nel caso in cui, in una Regione, nessuno si proponesse come operatore locale o nessuno avesse quei requisiti minimi per garantire l'osservanza del piano, ma solo in quel caso si andrà oltre. Questo è il complesso dell'intervento.

L'obiettivo è quello di riportare nell'ambito degli accordi internazionali l'Italia e dare un quadro di certezze su frequenze e risorse agli operatori locali. Peraltro, capite tutti l'importanza crescente dell'affinamento degli strumenti pubblici nel momento in cui, per un complesso di circostanze note, il calo della pubblicità per l'emittenza locale negli ultimi anni è quasi del 40 per cento, il che significa veramente portare sull'orlo del precipizio un settore che è già in grave difficoltà, con conseguenze di tipo imprenditoriale ed occupazionale, ma anche di qualità del pluralismo informativo, che sono naturalmente intuibili. I motivi sono noti: da un lato la crisi economica, dall'altro il fatto che evidentemente le stesse emittenti nazionali, di fronte alla crisi, sono portate a rivedere al ribasso la possibilità di accesso pubblicitario sulle reti nazionali e quindi mangiano il terreno anche ad una parte di committenza che potrebbe essere interessata alle locali; inoltre, gli enti locali non hanno quella disponibilità per interventi sull'informazione o per accordi di divulgazione con Regioni ed enti locali che avevano negli anni passati, il che evidentemente determina una difficoltà.

Per quanto riguarda invece il punto relativo alla delibera AGCOM sul canone frequenze, la valutazione che facciamo è che il passaggio dall'analogico al digitale non è stato accompagnato – nemmeno dagli ultimi Governi che pure, come il governo Monti, sono intervenuti – da una rivisitazione della normativa che la riporti a coerenza rispetto ad un quadro che è totalmente mutato.

Noi avevamo chiesto quindi ad AGCOM di soprassedere e di individuare una formula che – in costanza di cambiamento, se mi passate l'espressione, della normativa – in qualche modo traguardasse già il punto finale e non il punto di partenza. Abbiamo ottenuto solo un breve rinvio, poi AGCOM, nella sua autonomia, che noi rispettiamo, ha ritenuto di dover procedere e lo ha fatto seguendo naturalmente i criteri indicati. Con il che, si determina una situazione un po' particolare, perché da un lato c'è la preoccupazione del Governo per il principio dell'invarianza del gettito, dall'altro c'è la preoccupazione espressa dalla Commissione europea per interventi che non agevolino il superamento della procedura d'infrazione, ma che anzi richi amino nuovamente condizioni ritenute inaccettabili; inoltre c'è la valutazione degli operatori del settore, che essendo radicalmente cambiato il sistema attendono un adeguamento della normativa e dell'intervento.

Quello che intendo dire è che evidentemente il gettito che arrivava in regime analogico, quando non vi era alcuna distinzione tra operatore diretto e fornitore di contenuti e quindi c'era un mercato unico, non è immaginabile attenderlo da una parte sola di quel mercato che oggi è diviso. Da un lato, infatti, oggi troviamo il fornitore di contenuti e dall'altro l'operatore di rete: è come se quell'unico universo fosse diviso in due parti, peraltro non certo uguali. Immaginare di far carico dell'intero gettito ad una sola parte di quel sistema è, a nostro avviso, un atteggiamento che produce una iniquità, un carico eccessivo sul comparto, tra l'altro proprio nel momento in cui ci proponiamo di valorizzare il ruolo degli operatori di rete, in particolare, come avete visto, a livello locale.

Prima ancora di determinare criteri di ripartizione tra i singoli operatori, quindi, il problema era a nostro avviso quello di mettere mano ad una riforma complessiva che prendesse atto dell'avvenuto cambiamento. La questione che si pone è cosa fare ora che comunque esiste una delibera dell'AGCOM.

Abbiamo proposto una norma, che credo gli uffici legislativi della Presidenza del Consiglio stiano valutando, da inserire nella legge di stabilità, che intende sospendere fine all'anno prossimo la delibera dell'AGCOM, affidando al Ministero dell'economia e delle finanze ed al Ministero dello sviluppo economico la determinazione, secondo un criterio, dei contributi per l'anno in corso e impegnando il Governo ed il Parlamento, nell'anno oggetto della transizione, a ridefinire la normativa in modo che AGCOM possa disporre di nuovi e più adeguati criteri per la fase successiva. Non so se questa norma verrà inserita nella legge di stabilità, ma credo – per condividere con la Commissione lo stato dell'arte – sia in corso una valutazione molto attenta dell'opportunità di un intervento

su proposta del Governo e del Parlamento su una autorità indipendente, perché c'è il rischio di una lettura che possa aprire un *vulnus* nelle relazioni e nella considerazione. È comunque una valutazione non di merito, che lascio naturalmente a chi ha questa competenza e questa prerogativa.

La nostra posizione rimane quella che ho detto. Noi vorremmo alleggerire l'aspettativa di gettito per il comparto degli operatori di rete e vorremmo ridefinire una normativa e dei criteri che siano in grado, in termini di equità, di non pesare in modo eccessivo sul mercato, ritrovando nella riforma complessiva quella invarianza di gettito che non si può caricare su una sola parte del mercato attuale.

Il Piano nazionale banda larga di per sé è una novità per il fatto stesso che esiste un piano. Una delle obiezioni cui ci siamo trovati di fronte appena insediati è che l'Italia aveva una somma di piani locali centrati molto sull'attività delle Regioni ma non aveva un piano nazionale, non c'erano una regia ed una strategia complessive del sistema Paese. Abbiamo quindi insistito perché Palazzo Chigi diventasse il riferimento per un coordinamento di tutti i soggetti coinvolti: il Ministero dello sviluppo economico, che segue di più l'aspetto infrastrutturale; l'AgID (Agenzia per l'Italia digitale), che segue maggiormente i temi legati all'agenda digitale vera e propria e allo sviluppo dei servizi; le Regioni, ma anche i diversi soggetti all'interno dell'amministrazione nazionale, che si occupano della questione dei fondi e delle risorse comunque finalizzate a questo tema.

Il Piano è stato elaborato e sostanzialmente prevede il raggiungimento degli obiettivi del 2020, quindi i 30 Mb/s per tutti e l'effettiva connessione a 100 Mb/s per il 50 per cento della popolazione. L'intervento è di circa 7 miliardi di euro con fondi pubblici e somma le diverse possibilità d'intervento: quelle delle Regioni, quelle degli strumenti del Governo nazionale, quelle del cofinanziamento europeo, quelle del ruolo nuovo che la Banca europea per gli investimenti può giocare dentro questo schema, in particolare sommando alla programmazione dello Stato il proprio intervento di garanzia per attualizzare gli investimenti che sono comunque previsti. Si prevede inoltre un intervento con fondi privati di pari valore, ovvero per circa 7 miliardi di euro.

Abbiamo organizzato il territorio nazionale in *cluster*, suddividendo in base alla possibilità di intercettare gli interventi del mercato e anche in base alle consultazioni fatte con tutti gli operatori, sia nella fase preventiva sia per quelle ancora in corso. Abbiamo previsto l'introduzione del concetto di «aree bianche» a 100 Mb/s. Fino ad oggi «area bianca» era sinonimo di assenza di intervento. Quindi, poteva anche trattarsi di un'area a 30 Mb/s, prevedendo l'intervento pubblico anche per la parte minima. Dalla lettura della situazione a noi sembra evidente che occorra specializzare e concentrare l'intervento pubblico nel colmare il divario dai 30 ai 100 Mb/s per raggiungere la parte più alta degli obiettivi che il nostro Paese ha davanti.

Con il decreto «sblocca Italia» abbiamo introdotto una serie di interventi *ad adiuvandum* rispetto al piano: in parte l'intervento fiscale, con gli

incentivi fiscali per interventi degli operatori in «aree bianche», secondo la definizione che ho appena dato, quindi coordinati con il piano nazionale; e, in parte, anche interventi normativi. Penso alla modalità di posa della fibra, all'introduzione del catasto nazionale del sottosuolo e a una serie di interventi che, secondo l'esperienza e secondo i contatti intercorsi, possono davvero aiutare e facilitare la possibilità di eliminare gli oneri straordinari (è curioso che se si porta la fibra in un Comune si debba pagare un onere straordinario, come se si togliesse qualcosa, anziché portare un valore aggiunto a quel territorio).

C'è un punto che non è entrato nello «sblocca Italia», e che rimane un cruccio. Per la completezza del confronto tra noi, non voglio negarlo. Noi avevamo introdotto l'idea di un soggetto unico, di una sorta di sportello unico dei soggetti pubblici, che in qualche modo si interfacciasse con l'operatore. Uno degli aspetti, infatti, è che l'operatore che interviene su un territorio si confronta con la molteplicità dei soggetti, molto spesso con competenze intrecciate. Avevamo introdotto questa figura, e una sorta di silenzio-assenso oltre un certo limite temporale, per evitare che chi programma degli investimenti secondo certe condizioni si trovasse a dover attendere a lungo per capire se era possibile realizzarli. Questo punto non è entrato nello «sblocca Italia». Noi, però, non vi rinunciamo e proveremo, in un nuovo dialogo con gli enti locali, gli operatori e il Parlamento, ad individuare lo strumento e il momento in cui questa possibilità di aiuto possa essere introdotta a livello normativo.

Questi mi sembrano gli aspetti essenziali per soddisfare la richiesta sui tre punti. Naturalmente, sono a vostra disposizione per domande e richieste di approfondimenti.

ROMANI Paolo (*FI-PdL XVII*). Signor Sottosegretario, per quanto riguarda il primo punto, lei ha parlato del problema della interferenza con gli Stati confinanti. So, per esperienza precedente, che noi abbiamo sempre rifiutato la mediazione dell'ITU. Per questo non capisco perché ora il signor Touré ci equipari all'Iran. L'espressione di libertà che l'emittenza locale ha sempre rappresentato in questo Paese nulla ha a che fare con la storia radioelettrica dell'Iran. Quindi, già questa definizione mi sembra assolutamente inaccettabile e da respingere al mittente.

Lo Stato italiano deve condurre trattative bilaterali con gli Stati confinanti, anche perché l'assegnazione delle famose otto frequenze analogiche, Regione per Regione (e poiché le somma delle Regioni fa gli Stati, la separatezza è sempre stata regionale e mai statale), è stata fatta in epoca analogica. Il mondo del digitale, che ha moltiplicato per sei le disponibilità di trasmissione di ogni canale analogico, ha posto il problema della prossimità tra gli Stati in una condizione totalmente diversa. Quell'assegnazione, infatti, rifletteva un mondo analogico che non è più quello di oggi.

La compatibilità del mondo digitale è largamente superiore a quella del mondo analogico ed è quindi obbligatorio, a mio avviso, che voi concludiate trattative bilaterali con gli Stati, dal momento che non c'è la stessa

densità di emittenti in Slovenia, Croazia, Malta, Francia, Svizzera e Austria. Voi siete nelle condizioni di trovare dei meccanismi di gradualità per l'applicazione della normativa, che ormai è anche invecchiata e sulla quale, lo ribadisco, è totalmente inutile l'intervento dell'ITU.

La seconda osservazione su questa prima parte è che la compatibilità dei Paesi vicini, là dove debba essere trovata, si riflette anche su un meccanismo complessivo. Se il Friuli-Venezia Giulia deve trovare la propria compatibilità con la Slovenia e se, quindi, si toglie al Friuli-Venezia Giulia una frequenza perché assegnata alla Slovenia o alla Croazia, la frequenza tolta deve essere poi ritrovata, o sotto forma di consorzio, o sotto forma di rinuncia o sotto forma di disponibilità.

È possibile ottenere tale risultato, a mio avviso, con una rottamazione (che viene attivata oggi solo sulle parti confinanti) applicata a ritroso, che può coinvolgere la Pianura padana e trovare anche altri tipi di soluzione. Io penso che la rottamazione debba coinvolgere tutto il territorio nazionale, e non solo le Regioni più esposte all'interferenza con i Paesi confinanti, perché solo nella rilettura complessiva del piano delle frequenze si può arrivare a una migliore definizione e a una ottimizzazione delle frequenze stesse (al di là dei consorzi).

Inoltre, una rottamazione complessiva va incontro alla soluzione anche dell'altro problema cui lei accennava, che è il regolamento. Lei vi ha solo accennato, ma io lo espongo con maggiore chiarezza. È ovvio che deve esservi una *moral suasion* forte per fare in modo che chi fa il mestiere della televisione faccia effettivamente azienda; e che nel momento in cui fa azienda faccia veramente servizio pubblico. E solo quando si fa servizio pubblico è giustificata l'esistenza di possibili contributi. Non aveva infatti alcun senso la contribuzione a pioggia, negli anni passati, a coloro che creando un'emittente nel sottoscala, con dipendenti che erano i familiari, ricevevano per questa azienda dei contributi pubblici. È invece giusto che i contributi vadano a chi fa servizio e a chi fa azienda. E il numero di costoro ovviamente, sarà molto limitato.

Quando si passò dall'analogico al digitale, 600 erano le emittenti e 3.600 erano le disponibilità di canali nel mondo analogico. Era dunque inimmaginabile che vi fossero 3.600 contenuti.

Presidente, sento che il senatore Filippi sta commentando il mio intervento. Forse è incuriosito da quanto sto dicendo?

FILIPPI (PD). Senatore Romani, stavo solo notando la discrasia tra la sua situazione precedente e quanto sta affermando ora.

ROMANI Paolo (FI-PdL XVII). Bene, allora posso spiegarmi meglio.

I possibili contenuti erano 3.600 e 600 le emittenti che li avrebbero potuto coprire. Quindi, a maggior ragione, vi è un senso al tentativo di diminuire la quantità di soggetti. L'importante è che questi soggetti siano effettivamente aziende e che facciano effettivamente servizio pubblico (che, in parole semplici, significa fare informazione).

Una prima ipotesi è ritardare tutto il sistema utilizzando i fondi, che non sono pochissimi (i 50 milioni di euro a disposizione per la rottamazione corrispondono a 100 miliardi delle vecchie lire) e che possono rimettere a posto tutto il sistema con dei metodi anche coercitivi, in maniera tale che il punto di arrivo sia effettivamente quello da lei indicato.

Io non ho compreso, signor Sottosegretario, la terza parte del suo ragionamento. Lei ha parlato di 7 miliardi di investimenti pubblici e 7 miliardi di investimenti privati. Ma la rete in questo Paese sarà sempre unica, perché è inimmaginabile che sul territorio italiano vi sarà più di una rete. In secondo luogo, la tecnologia oggi consente di fare investimenti sull'FTTC (*Fiber to the cabinet*) e non più sull'FTTH (*Fiber to the home*), perché l'LTE, che fortunatamente abbiamo introdotto con una gara molto dispendiosa ma che oggi vede forti investimenti, consente teoricamente di saltare dal *cabinet* direttamente all'abitazione senza portare la fibra fino alle case (operazione che era poi il segmento più *expensive* di tutto il sistema).

Voi avete uno strumento che si chiama Infratel Italia e ricordo che nel corso degli anni sono stati spesi qualche centinaio di milioni, non tanto per arrivare ad una velocità di connessione di 30 Mb/s al secondo, ma ai 2 Mb/s, con una ADSL largamente diffusa, con un *digital divide* che se ai miei tempi era intorno al 95 per cento oggi immagino sia radicalmente superato (parliamo chiaramente dei 2 Mb/s).

Se l'obiettivo è quello di arrivare almeno a 30 Mb/s entro il 2020 per tutta la popolazione e successivamente a 100 Mb/s per il 50 per cento della popolazione, mi chiedo se non si debba prevedere uno specifico strumento, magari in *partnership* pubblico-privato. Non capisco allora come si possano spendere 7 miliardi dello Stato a favore di un sistema che, alla fine del percorso, prevederà comunque una rete, dal momento che non vedo molte fibre in giro, al di là delle tante iniziative che sono state assunte in maniera assai disordinata da vari enti locali. Su questo punto ad oggi non c'è chiarezza, per cui volevo capire se poteva darci al riguardo qualche indicazione in più.

Infine, signor Sottosegretario, le pongo un'ultima domanda di carattere tecnico, che riguarda il vincolo dell'obbligatorietà del T2 (che è la nuova forma di decodifica) nei televisori a partire dal 1° gennaio 2015. Avevo sentito parlare della possibilità di rinviare il termine per l'adozione del sistema, che pure si intenderebbe mantenere. La questione mi sembra importante perché cambierebbero abbastanza i connotati del sistema complessivo, visto che se il vincolo rimane tutti gli operatori potrebbero passare alla seconda generazione di *decoder* digitali, visto che il T1 è molto debole e passibile di tanti problemi; nel caso in cui si decidesse però di rimandare la scadenza, è ovvio che quel «segmento» verrebbe allungato.

ROSSI Maurizio (*Misto-LC*). Innanzitutto devo dire che accolgo con favore la volontà del Governo di cambiare tutto il sistema, che è e continua ad essere in una situazione gravissima e di confusione totale.

Condivido assolutamente ciò che poco fa diceva il collega Romani circa la necessità di pensare ad una rottamazione complessiva delle frequenze, perché in caso contrario si determinerebbero situazioni molto difformi tra Regione e Regione, per cui, ad esempio, una Regione rimarrebbe con solo sei frequenze, un'altra magari con 10, cui potrebbero eventualmente aggiungersene alcune in una e non nell'altra.

Occorre dunque ricreare un'omogeneità e ricostruire davvero tutto il sistema delle frequenze.

Il problema è che oggi pensiamo di parlare di due aspetti diversi, mentre bisogna guardare al quadro complessivo di tutto quello che è necessario fare. Non condivido quanto affermato dal senatore Romani sull'assegnazione delle frequenze avvenuta anni fa: l'errore fondamentale è stato commesso proprio allora, nel momento in cui cioè le emittenti locali invece di un canale hanno avuto una frequenza. Probabilmente c'era la volontà di fare quel tipo di operazione perché si doveva andare avanti; benissimo, ma in quel modo è stato compiuto il primo sopruso nei confronti dell'emittenza locale italiana, un errore che si paga oggi e che diventa il punto principale della contestazione.

Le frequenze – parliamo di frequenze coordinate, magari anche di altri Stati – devono essere assegnate per un terzo alle emittenti locali e per due terzi a quelle nazionali. L'assegnazione, invece, è fortemente squilibrata a favore delle reti nazionali, in particolare RAI, Mediaset e La7. Oggi ci ritroviamo in una situazione per la quale tutte le frequenze delle televisioni locali teoricamente sono contestate e non sono coordinate con Ginevra. È giusto allora quel che dice il senatore Romani quando parla della necessità di fare una rottamazione complessiva, perché oggi abbiamo certe frequenze, ma magari, caro Sottosegretario, tra un anno ne avremo altre. Ci sono emittenti che hanno le frequenze della Francia, che oggi non vengono contestate, ma la situazione si scioglierà a breve; altre che hanno le frequenze del Principato di Monaco, che non si sa se si accenderanno o meno. La situazione è dunque in divenire.

Bisogna ricostruire il sistema delle frequenze perché la situazione ad oggi è gravissima. Prendiamo il caso della RAI, che addirittura non utilizza il 50 per cento della banda che le viene messa a disposizione. In particolare, la RAI ha a disposizione cinque frequenze coordinate nazionali (ne ha anche altre per la verità), con 15 canali, quando in effetti gliene basterebbero tre, al di là del fatto che in tutto il resto d'Europa la televisione pubblica conta dai tre ai cinque canali. C'è da dire, tra l'altro, che la RAI realizza il 95 per cento dello *share* su tre canali, mentre registra solo il 5 per cento sugli altri 12 canali, che sono dunque inutili, oltre a comportare costi elevati.

Sempre parlando della RAI, consentitemi di ricordare brevemente l'operazione per la privatizzazione di RAI Way, che è fondamentale per capire quello che è accaduto. Sulla questione io stesso ho presentato un'interrogazione in Commissione di vigilanza – alla quale, sia il direttore generale, che il presidente Tarantola si sono rifiutati di rispondere – nella quale facevo riferimento al cambiamento del contratto di affitto delle in-

infrastrutture di trasmissione da parte della RAI, prima di andare alla quotazione in borsa di RAI Way. Il direttore Gubitosi mi ha suggerito di andare a guardare il prospetto informativo della quotazione in borsa, dal quale risulta che il contratto di affitto che la RAI aveva con RAI Way è passato da 90 a 175 milioni all'anno, per 21 anni.

Ciò vuol dire, caro Sottosegretario, che mentre vi fanno causa per 150 milioni, il consiglio di amministrazione della RAI ha firmato un contratto di affitto con RAI Way da 3,5 miliardi di euro (175 milioni per 21 anni), aumentando il costo dal vecchio al nuovo contratto di 80 milioni all'anno: in 21 anni si parla di 1,6 miliardi in più. Nessuno si è preoccupato però di leggere bene quel contratto.

C'è da dire, inoltre, che se la RAI non avesse 15 canali, di cui tra l'altro 10-12 con ascolti bassissimi, libererebbe due o tre frequenze; la conseguenza sarebbe che invece di pagare per cinque frequenze un affitto di 175 milioni si pagherebbero 50 milioni per sole due frequenze, realizzando così un grande risparmio. In questo modo si libererebbe inoltre anche lo spettro che la RAI occupa senza utilizzare.

Quanto alle modalità di calcolo del canone di concessione delle frequenze, quando ho visto il canone pagato dalle emittenti nazionali pensavo che mancasse uno zero! Lo Stato dovrebbe affittare i propri beni al costo massimo, così da trarne il profitto massimo. Non ci sono frequenze e si è deciso, tuttavia, di fare un regalo a Mediaset e alla RAI.

Sono assolutamente d'accordo con la scelta di non parametrare il canone alla pubblicità, perché sarebbe un grave errore. Tuttavia, se lo Stato ha delle frequenze – ipotizziamo che siano 15 – deve assegnarle in modo tale da realizzare, come dicevo, il massimo introito. Naturalmente, se poi l'imprenditore è bravo e farà rendere la frequenza assegnata il merito sarà suo; se non la farà rendere, peggio per lui. Se però una frequenza nazionale costasse 5 milioni di euro, ci sarebbe sicuramente un introito più importante per lo Stato.

Passando alle reti locali, il canone di concessione delle frequenze è troppo basso, mentre dovrebbe essere identico a quello delle reti nazionali, tenendo conto, nel calcolo del relativo importo, del numero delle Regioni e del numero di abitanti di ciascuna Regione coperta. Ne deriva che se una televisione nazionale paga 5 milioni di euro di canone, sulle frequenze locali il canone dovrebbe rendere allo Stato ugualmente 5 milioni: poi una Regione costerà 1,5 milioni perché ha più abitanti; un'altra Regione costerà 500.000 euro, perché ha meno abitanti.

Un meccanismo di questo tipo avrebbe certamente costretto le emittenti locali a ragionare sull'effettiva convenienza ad avere una frequenza propria per trasmettere magari solo sei programmi disastrosi, spingendole a mettersi insieme con altre emittenti, così da dividere l'affitto e risparmiare sull'ammortamento e sulla manutenzione degli impianti che stanno massacrando le aziende. Questa è la soluzione.

L'errore gravissimo è stato quello di assegnare a tutti frequenze non coordinate, con la conseguenza per lo Stato di trovarsi in una situazione nella quale oggi non può chiedere il pagamento del canone di concessione

alle televisioni locali, che semmai lo corrisponderebbero piuttosto all'Albania, a Malta, al Principato di Monaco o ad un'altra Nazione. È una roba da film di Totò, perché affittate una cosa che non è vostra.

Si tratta, comunque di colpe del passato, anche delle associazioni di categoria delle televisioni locali, quindi non ne faccio una colpa solo all'ex ministro Romani. Oggi, a mio parere, quello che dovete fare, già a partire da questa legge di stabilità, nella quale avete fatto dei tentativi che purtroppo solo in parte siete riusciti a portare a termine (anche se spero che al Senato riusciate ancora ad apportare alcune variazioni), è ciò che ha detto poc'anzi il Sottosegretario, e mi ha fatto molto piacere sentirglielo dire, cioè fare in modo che siano primariamente gli operatori locali a gestire determinate frequenze, che potrebbero permettere alle emittenti locali di continuare a servire determinate zone. Questo sarebbe un fatto importante. In molti già immaginavano che si trattasse di un tentativo per assegnare queste frequenze a RAI Way o ad altri soggetti nazionali, quindi ben venga il suo chiarimento oggi in Commissione, che penso si dovrà trasformare in un emendamento presentato direttamente dal Governo, posto che la lettura del testo uscito dalla Camera francamente suscitava qualche dubbio.

Bisogna rivedere l'intero sistema frequenziale e valutare, all'interno di tutto questo sistema, i punti che dicevo, ovvero la RAI che non utilizza le frequenze e la scadenza nel 2016 del contratto Stato-RAI. Infatti quella convenzione oggi richiede alla RAI determinate cose, ma da qui al 2016 può anche accadere che il Governo decida di chiedere molto meno alla RAI e magari di aprire il servizio pubblico anche ad altri soggetti.

CIAMPOLILLO (*M5S*). Signor Presidente, illustre signor Sottosegretario, il Governo pare aver perso l'ennesima occasione per dimostrare vicinanza e sostegno al mondo delle imprese impegnato nel settore televisivo locale. Anzitutto, occorre sottolineare l'ipocrisia e l'incoerenza della scelta di un differimento così breve del termine previsto per il rilascio delle frequenze in discussione: dal 30 dicembre 2014 al 30 aprile 2015. Tale rinvio non risolve nulla, ma dimostra unicamente come, contrariamente a quanto sostenuto inizialmente dal Governo, il rinvio fosse possibile, anche se, di certo, non questo, unicamente finalizzato a spostare il problema ad un periodo successivo alle prossime elezioni regionali, in linea con l'abituale atteggiamento di una classe politica vecchia e sempre pronta ad ingannare i cittadini e le imprese per bassi interessi elettorali. È la classica posizione di chi si nasconde per decidere di non decidere.

Ma vi è di più: l'emendamento che il Governo ha presentato alla legge di stabilità prevede infatti che le frequenze attribuite a livello internazionale all'Italia e non assegnate ad operatori di rete nazionale per il servizio del digitale terrestre verranno attribuite sulla base di una gara riservata agli operatori di rete in possesso di determinati requisiti di natura economica o patrimoniale. Orbene, nel contesto attuale, dopo tante polemiche sullo strapotere di RAI e Mediaset in danno delle emittenti locali, è semplicemente grottesco che l'emendamento preveda che a tale gara

possano partecipare anche gli operatori di rete in ambito nazionale. Il Governo dunque ha già deciso quali soggetti risulteranno aggiudicatari. Gli operatori di rete nazionali, quindi, si vedrebbero assegnate le frequenze destinate all'emittenza locale: una vergogna, in linea con il comportamento abituale di questo Governo, che millanta democrazia ma impone la dittatura dei più forti ai piccoli imprenditori locali di un settore fondamentale per la promozione e tutela della libertà nel nostro Paese, come quello dell'emittenza televisiva.

Il Movimento 5 Stelle continuerà la propria battaglia in difesa dei diritti delle emittenti locali, denunciando in ogni sede il comportamento abusivo di questo Governo.

RANUCCI (*PD*). Vorrei fare una considerazione e porre alcune domande.

Per quanto riguarda le contribuzioni per le televisioni locali, credo sia molto importante che queste emittenti siano sostenute; ma è anche molto importante porre dei paletti rigidissimi sulla qualità, perché non possiamo sventolare la bandiera dell'informazione e della libertà, quando questa bandiera troppo spesso sventola su emittenti che non hanno niente a che vedere né con l'informazione, né con la qualità, né con il servizio. È vero che c'è un calo delle inserzioni pubblicitarie che non riguarda solo le televisioni, ma che riguarda anche la carta stampata, che è in concorrenza continua e deve per forza virare su quelli che sono ormai tutti i diversi supporti tecnologici che esistono oggi. Direi quindi che la crisi della pubblicità colpisce sicuramente le televisioni nazionali e quelle locali, anche perché vediamo molto spesso che le televisioni nazionali sono costrette a dare spazio a pubblicità di prodotti cui nel passato non ne avrebbero data. È molto importante, quindi, mantenere dei paletti rigidi sulla qualità.

Accolgo poi con grande favore quanto lei ci riferisce sul Piano nazionale banda larga, sul quale il Governo sta facendo un lavoro importante. Negli anni passati, anche in questa Commissione, abbiamo sempre sentito dire dai grandi operatori che per quanto riguarda la rete e la banda larga le cose vanno benissimo, per poi descriverci tutti gli interventi che portano avanti nelle singole Regioni con i relativi finanziamenti regionali. Lei ha ragione nel dire che i progetti sono frammentati, ma lo sono anche gli attori dei progetti. Credo quindi che sia importante che si dia avvio ad un tavolo come quello che aprì all'epoca l'ex ministro Romani, intorno al quale si raccoglievano tutti gli attori del settore.

A tal proposito, però, sorge una domanda fondamentale, signor Sottosegretario, che è relativa alla rete. Di quando in quando si riaccende il dibattito se la rete sia privata o pubblica e sul fatto che la rete Telecom deve essere nazionalizzata e messa a disposizione di tutti. Penso che questa può essere una strada, ma dobbiamo ricordare che la rete Telecom è la rete di una società privata e che su questo bisognerà fare tutte le opportune valutazioni. È vero che l'ultimo miglio è stato superato con le nuove

tecnologie, ma si rischia, in molte città, di avere delle sovrapposizioni di rete e quindi di fare investimenti che non sono utili.

Sono importanti anche le zone a bassa o nulla redditività, che quindi vanno pure tenute in considerazione. È molto positivo che nelle «aree bianche» siano portati i 100 Mb/s, ma è anche molto importante l'intervento nelle aree industriali, che spesso sono state abbandonate: ce ne sono alcune, forse oggi un po' meno che nel passato, dove non c'è neppure campo per il cellulare. Se però vogliamo pensare al Paese e stabilire delle priorità, penso che una di queste sia di portare la banda larga anche dove questo consente una internazionalizzazione delle nostre imprese.

Infine, vorrei chiederle cosa sta accadendo fra Metroweb e Telecom e se è vero che c'è un'ipotesi di acquisizione, perché in realtà ci siamo sentiti dire che era quasi vero il contrario, cioè che Metroweb sarebbe stata un *partner*, per la banda larga, di altri soggetti. Oggi invece vediamo che è esattamente il contrario, sapendo che si tratta di un bacino estremamente ristretto, perché riguarda la zona di Milano e del Nord. So che non è lei l'azionista, né l'amministratore, ma vorrei sapere da lei come vede un'operazione di questo tipo.

CIOFFI (M5S). Signor Sottosegretario, quando poc'anzi si parlava dell'introito che lo Stato ricava dalle frequenze, si ricordava che la RAI ha cinque frequenze. Il senatore Rossi ha anche detto che, con soli tre canali, la RAI realizza il 95 per cento di *share*, magari, però, RAI Storia ha una programmazione più interessante di RAIUNO.

Potremmo dunque valutare anche questo aspetto: forse RAI Storia offre più servizio pubblico di quanto ne offra RAIUNO; e forse l'interesse pubblico è a volte più tutelato dai quei piccoli «canali» della RAI che offrono un'informazione non così deviata, come spesso accade per esigenze di *audience* o per l'esigenza di servire il potente di turno, cioè il Governo. Noi sappiamo come funziona la RAI. Purtroppo, non è solo la RAI a funzionare così, ma questo è un altro discorso che, in linea teorica, esula dall'argomento di cui dobbiamo parlare.

Siccome lo Stato ha le frequenze e, come è stato già detto, trae da esse un incasso, sarebbe interessante capire se noi riteniamo che questa somma sia giusta oppure riteniamo sia troppo esigua. Siccome la frequenza è un bene pubblico, che noi abbiamo dato in concessione a Mediaset e alla RAI, è forse bene chiarire quali siano questi numeri e quali siano gli atti che hanno determinato questi numeri, al fine di capirne bene l'entità.

Vorrei poi fare un'osservazione per quanto riguarda l'agenda digitale e la banda larga. Infratel, come sappiamo, è una società del MISE, *in house*, che deve occuparsi dell'attuazione della banda larga. Ma finora sono stati fatti interventi spezzettati. Un pezzo di rete lo hanno realizzato le Regioni, come in Campania, dove è stato fatto un bando per realizzare una parte di infrastrutture in fibra; 117 milioni sono stati stanziati dalla Regione e 55 da Telecom. A questo punto, allora, sarebbe meglio se l'o-

pera la realizzasse interamente lo Stato perché se dobbiamo fare dei regali siamo messi veramente male.

In ogni caso, è un sistema spezzettato. Siccome noi riteniamo che questa infrastruttura in fibra debba essere garanzia di una libera concorrenza, nel momento in cui gli operatori (coloro che fanno i servizi) sono anche i proprietari della infrastruttura ci troviamo in una situazione difficile. È complesso regolare la concorrenza quando coloro che operano sono anche proprietari delle infrastrutture. Si tratta di un discorso che abbiamo già fatto quando abbiamo parlato della rete ferroviaria e della privatizzazione di RFI. Ed è lo stesso problema che si è riscontrato con SNAM e Terna, quando abbiamo venduto pezzi di infrastruttura. Ripeto: noi disponiamo di una infrastruttura spezzettata. Non sarà forse opportuno che lo Stato assuma e faccia propria questa infrastruttura, in modo che il proprietario della stessa sia separato dall'operatore di servizio in maniera totale? È un'ipotesi che voi valutate?

Una volta portata la fibra in tutte le case, forse si potrebbe riaprire anche il mercato della visione via cavo. È possibile valutare tale ipotesi, oppure scompaginiamo qualche interesse? E abbiamo la forza di scompaginare qualche interesse? E dal momento che Telecom possiede un pezzo di fibra, magari quel pezzo di fibra può essere messo a disposizione. Come è stato infatti già detto, è impensabile realizzare due volte una infrastruttura che può essere replicabile una sola volta. Questo è il classico caso di monopolio naturale. Pertanto, il Governo deve dirci qual è la sua posizione sul monopolio naturale della infrastruttura di fibra, perché lo ritengo un aspetto molto interessante.

D'altra parte, lei ha detto che nel piano sono previsti 7 miliardi da parte del settore pubblico e 7 miliardi da parte del settore privato. Ebbene, se i 7 miliardi pubblici deve stanziarli Telecom, che ha 26 miliardi di debito, io mi domando dove recupererà una somma simile; sinceramente, non credo possa farlo.

La proprietà di *Metroweb*, d'altra parte, è divisa tra Cassa depositi e prestiti, il fondo F2I e altri fondi; quindi, è parzialmente pubblica. Come s'intreccia tale situazione con Infratel? Cosa pensate di fare su questa partita? È un aspetto molto interessante e il Governo deve esprimere la sua opinione su tale questione. Se, invece, andiamo verso un sistema più spezzettato, allora occorre garantire la reale concorrenza del mercato.

Su tali punti, signor Sottosegretario, gradiremmo una risposta più specifica.

FILIPPI (*PD*). Ringrazio il sottosegretario Giacomelli. Premetto, soprattutto per me stesso, dando anche una risposta indiretta alla precedente audizione, che non ho né le competenze né l'esperienza dei colleghi Romani, Rossi ed altri. E lo affermo anche con una certa invidia.

In maniera molto sincera, però, devo dire di aver provato una grande soddisfazione per la sua esposizione, signor Sottosegretario. È la prima volta che ella viene in Commissione e, in maniera molto semplice e diretta dal mio punto di vista, tocca i punti essenziali che in altre audizioni

su questi temi abbiamo sempre posto, anche con una certa dose di coraggio nel riferire in maniera obiettiva le difficoltà attuali e la volontà e l'intenzione di porvi rimedio. Gliene do atto con grande soddisfazione.

Anch'io ho avuto la sensazione che nel passaggio dall'analogico al digitale sia stata persa un'occasione, non per non aver resettato il sistema (che è stato resettato) ma per cambiare i termini del gioco e la normativa. Lei ha fatto un riferimento, per me assolutamente convincente, alla necessità di cambiare il regolamento sui contributi per quanto riguarda le emittenti. Ebbene, negli otto anni di mia presenza in Senato è una questione che ho sempre posto.

Ed è per questo motivo, senatore, che le ho rivolto quel commento. Intendevo dire che, poiché lei ha avuto una blasonata esperienza, anche recente, mi fa piacere sentirle ora rappresentare questo aspetto in termini che io condivido assolutamente. Lei, però, senatore Romani, probabilmente ha avuto la possibilità di agire, con cacciavite o clava, rispetto a tale situazione.

ROMANI Paolo (*FI-PdL XVII*). Infatti, è stata fatta una graduatoria.

FILIPPI (*PD*). Non è vero, perché tuttora rimangono 600 emittenti e la logica, in questo passaggio molto delicato e molto difficile, è stata quella di salvare tutti. Ma salvare tutti (cioè 600 emittenti) non vuol dire fare l'interesse generale del Paese, che è quello di evolvere e di premiare le aziende televisive che lo meritano, facendo un minimo processo di selezione darwiniana.

Nessuno vuole mettere per la strada dei lavoratori, quanto piuttosto spingere in maniera molto forte verso l'aggregazione e l'accorpamento. Io sono davvero convinto che occorra introdurre al più presto elementi selettivi e, da questo punto di vista, ho due osservazioni da fare. Sembra anche a me che il tentativo di rinvio della delibera di AGCOM, dal dicembre 2014 al 30 aprile 2015, sia molto stretto da questo punto di vista.

GIACOMELLI, *sottosegretario di Stato per lo sviluppo economico*. Mi perdoni, senatore Filippi, ma il termine da lei citato non si riferisce alla delibera di AGCOM bensì allo spostamento delle emittenti locali e alla liberazione delle frequenze.

FILIPPI (*PD*). La ringrazio per la precisazione.

La seconda questione riguarda le emittenti locali, per le quali credo non ci sia tempo, nel senso che il rischio è che nella prossima legislatura, signor Sottosegretario, la sentiremo fare un intervento come quello del senatore Romani (che pure è apprezzabilissimo). Le chiedo se ha davvero la possibilità di agire in concreto da questo punto di vista. E l'auspicio è che tale intervento avvenga nel più breve tempo possibile. Naturalmente, noi lo sosterrremo e lo incentiveremo.

Da ultimo, riprendo un punto toccato dal collega Ranucci. Anche per me è motivo di soddisfazione la questione del piano nazionale per la

banda larga. La funzione di coordinamento in questo settore deve essere molto attenzionata ed avere una funzione di riequilibrio rispetto a zone che, ovviamente, manifestano una particolare sofferenza dal punto di vista del *digital divide*, che rischia di essere evidente.

GIACOMELLI, *sottosegretario di Stato per lo sviluppo economico*. Signor Presidente, ringrazio tutti i senatori per le osservazioni e i rilievi che sono stati formulati.

Cominciando dall'intervento del senatore Romani, è chiaro che egli conosce assai bene le questioni, per cui su molti temi non avrò bisogno di entrare troppo nel dettaglio. Per quanto riguarda, innanzitutto, la possibilità di affrontare il problema delle frequenze interferenti attraverso accordi bilaterali con i Paesi confinanti interessati, forse sarebbe stato possibile farlo nell'immediato, anzi, probabilmente con qualche Paese avremmo ottenuto a buon prezzo l'ampliamento delle frequenze di nostra competenza. Oggi non è più possibile, tranne in pochi casi: ce ne sono almeno due che affronteremo mediante trattativa, dei quali mi consentirete di non parlare onde evitare che, una volta informati, i Paesi coinvolti possano attivarsi.

Non è un caso, e non vi sarà sfuggito, che è stata inserita nella norma una duplice espressione: non si parla più solo di frequenze «non assegnate all'Italia», ma di frequenze «non assegnate ed effettivamente interferenti»: in altri termini, bisogna che lo Stato confinante abbia effettivamente attivato il canale. Pensiamo che in tal modo sia ancora possibile provare a ridurre in qualche caso il numero delle frequenze.

Quanto alla proposta di estendere la rottamazione delle frequenze a livello nazionale, l'intervento avrebbe un costo non banale. Capisco il ragionamento, ripreso tra l'altro anche dal senatore Rossi, un altro che conosce molto bene la questione: si tratterebbe di valutare l'esistenza di strumenti diversi che siano in grado di assicurarci una «fase due», con un intervento complessivo. Conoscete bene, però, il contesto nel quale tutti viviamo, in cui non ci sono attualmente risorse disponibili: vi ricordo che per passare da 20 a 51 milioni è servita una trattativa come neanche quella per arrivare all'Accordo transatlantico con gli Stati Uniti. Provate allora ad immaginare gli effetti che potrebbe avere un intervento di questo tipo sulle altre esigenze che tutti noi conosciamo.

Per quanto concerne i contributi alle emittenti televisive locali, concordo con l'esigenza di rivedere i criteri di assegnazione. La *ratio* deve essere quella dello svolgimento dell'attività editoriale e, dunque, deve riguardare la prestazione di un servizio che noi consideriamo di civiltà ad una comunità locale. Per questo abbiamo introdotto quest'anno la distinzione tra «operatore di rete» e «fornitore di contenuti», a superamento dell'impostazione finora seguita secondo la quale il presupposto per avere contenuti era quello di essere operatore di rete. Sicuramente l'operatore di rete svolge un'attività di tipo imprenditoriale e commerciale assolutamente legittima e certamente encomiabile, ma è difficile sostenere la tesi per cui lo Stato debba intervenire a sostegno di un'attività industriale

di questo tipo, perché a quel punto sarebbe da capire per quale motivo l'aiuto non possa rivolgersi ai tessitori di Prato piuttosto che ai portuali di Livorno, per fare solo due esempi.

Nel momento in cui la questione riguarda invece la fornitura di contenuti e, quindi, chi fa impresa editoriale (al di là dei paletti ai quali faceva riferimento il senatore Ranucci, che possono essere più o meno rigidi, anche se non si tratta di una rigidità fine a se stessa o atta a spiegare rigorosi tagli), il tema diventa esattamente quello del premio per chi realmente investe e rischia per fare impresa editoriale, un tipo di attività alla quale le istituzioni assegnano un determinato valore rispetto alla comunità cui essa si rivolge. Su questo sarò lieto di confrontarmi preventivamente con voi in questa sede, ove lo riteniate opportuno; in ogni caso, proveremo ad applicare questo principio sul regolamento.

Rimanendo sulle questioni sollevate dal senatore Romani, per quanto riguarda il piano per la realizzazione della banda ultralarga i 7 miliardi di euro pubblici che sono stati stanziati vanno a chi vince le gare. Infratel Italia è un semplice strumento per organizzare le gare tra gli operatori secondo le indicazioni della Regione: ciò consente alle Regioni di attivarsi per utilizzare i fondi europei, che nella maggiore parte dei casi altrimenti andrebbero persi. I territori messi a gara dipendono dunque dall'ammontare delle risorse disponibili e dalle indicazioni: per fare un esempio – richiamando una realtà, come quella toscana, che conosco molto bene – tra poco la Regione Toscana avvierà un certo tipo di discorso sui distretti produttivi, con un'attivazione delle risorse necessarie, in modo da completare progressivamente l'intervento.

Tornando al discorso delle risorse, i fondi pubblici vengono assegnati sulla base dei progetti presentati di volta in volta dagli operatori privati che partecipano alle gare, offrono e cofinanziano, ottenendo poi il finanziamento pubblico a seconda del modello scelto e della zona, a grande, parziale o inesistente interesse di mercato. Ci sono le aree a fallimento di mercato in cui Infratel Italia è costretta ad intervenire direttamente: si tratta di quelle aree rispetto alle quali non c'è l'interesse di nessun operatore e che, in mancanza dell'intervento pubblico, rimarrebbero evidentemente escluse. Al fine di ottimizzare gli interventi in questo senso, abbiamo fatto ricorso al meccanismo dei *cluster*, suddividendo i Comuni in gruppi, esattamente a seconda della loro aggredibilità da parte dell'interesse di mercato, in modo da non concentrare l'intervento pubblico dove c'è già la possibilità che gli operatori privati agiscano sul mercato, mantenendolo invece nelle «aree bianche», con l'obiettivo di arrivare proprio in queste zone ad una velocità di connessione di 100 Mb/s.

L'impostazione precedente, ponendosi come traguardo solo «aree bianche» a 30 Mb/s, pareva dare per acquisito che, rispetto agli obiettivi dell'Agenda 2020, avremmo puntato solo al primo obiettivo, vale a dire al livello minimo dei 30 Mb/s, considerando dunque i 100 Mb/s totalmente irraggiungibili. Noi abbiamo dichiarato il contrario ed è per questo che ieri il vice presidente della Commissione europea per il Mercato unico digitale, Andrus Ansip, ha parlato di piani ambiziosi: l'intervento pubblico

è finalizzato all'*upgrade* dai 30 ai 100 Mb/s, lasciando al mercato la diffusione della connessione a 30 Mb/s.

Infine, per quanto riguarda il sistema T2, è intenzione del Governo rinviare la scadenza per l'adozione, nell'interesse degli utenti e dei cittadini che, come sa bene il senatore Romani ma anche altri senatori, vista la rapidità dell'evoluzione della tecnologia, correrebbero il rischio di essere costretti, in un brevissimo lasso di tempo, a due modificazioni. Prevediamo quindi, senza più la specificazione della tecnologia, di introdurre una distinzione che consenta di rinviare il termine.

ROMANI Paolo (*FI-PdL XVII*). Di quanto sarà il rinvio? Di sei mesi o forse di un anno?

GIACOMELLI, *sottosegretario di Stato per lo sviluppo economico*. Lo vedremo nella norma.

A questo proposito, consentitemi di esprimere una posizione personale, poi vedremo quale sarà la posizione del Governo. Più che indicare una nuova tecnologia, credo si dovrebbe fissare una data diversa, eventualmente facendo riferimento a tecnologie più ampie, in modo da evitare per il futuro il ripetersi di questa situazione.

Passando ora alle questioni poste dal senatore Rossi, che è intervenuto con la competenza che gli è riconosciuta, nel merito è sicuramente vero che c'è il rischio di una disomogeneità, ma bisogna intendersi. La disomogeneità è nelle cose, nel senso che evidentemente non tutte le Regioni sono uguali. Capisco che nell'impostazione dello *switch off* tutte le Regioni sono state trattate allo stesso modo, ma noi non siamo qui a fare i sindaci revisori dei Governi precedenti. In ogni caso, poiché è indubbio – come dicevo – che c'è un'impostazione disomogenea, una volta superata la fase della gestione delle frequenze interferenti sono certamente disponibili ad un confronto sull'idea di un possibile intervento complessivo.

Forse il cambio «uno ad uno» tra analogico e digitale era l'unica condizione per arrivare al digitale in Italia (diversamente non sarebbe stato possibile), però è stato sicuramente la fonte di molti degli errori e delle disfunzioni attuali. E lo dico dal punto di vista dell'emittenza locale, mondo da cui provengo. Quel mondo si è in qualche modo fatto illudere che il cambio uno a uno, cioè l'idea di avere non uno ma sei canali, potesse consentire a ciascuno di costruire il proprio piccolo *network* con un canale dedicato all'informazione, uno allo sport o a chissà quale altro tema; un'illusione che si è rapidamente scontrata con la realtà del mercato e che ha testimoniato come la saturazione dello spettro non abbia corrisposto ad una pluralità di canali. Mi pare che anche il senatore Romani riconosca e prenda atto di questo, quando dice che non era pensabile che su 3.600 canali ci fosse l'attivazione per tutti.

Concordo con il senatore Rossi quando osserva che il tema dell'utilizzo razionale dello spettro riguarda sia l'emittenza locale, sia quella nazionale e troveremo il modo di affrontarlo. Peraltro, fra i temi trattati nel pacchetto Telecoms Single Market (TSM), che stiamo discutendo in sede

di Consiglio dell'Unione europea, vi sono il coordinamento europeo sulla gestione dello spettro e l'utilizzo razionale della risorsa scarsa. Su questo quindi c'è necessità di una riflessione che non si fermi all'emittenza locale.

Per quanto riguarda uno degli altri temi sollevati dal senatore Romani, ovvero il canone AGCOM, capisco qual è il punto. Da parte di chi come il senatore Rossi viene dal mondo dell'emittenza locale e quindi lo conosce, non c'è l'invito a fissare un canone basso per le emittenti locali. L'obiezione, invece, se ho ben capito, è che se avessimo fissato un canone non iniquo ma piuttosto alto si sarebbero spinte le emittenti a consorziarsi, a stipulare accordi e si sarebbero liberate delle risorse. Non sono in disaccordo, ma intervengo su un punto precedente a questo: come avete visto, uno dei temi in discussione è l'invarianza di gettito. Ebbene, la mia tesi è che l'invarianza di gettito sia iniqua. Il mercato prima era un mercato complessivo, che comprendeva operatori, fornitori di contenuti, editori ed operatori di rete senza distinzione: era un unico mercato, quindi di valore molto alto. Era logico pertanto immaginare che potesse venirne un gettito intorno ai 50-60 milioni, considerato il tipo di canone. Con l'avvento del digitale, la parte relativa all'attivazione dei canali e alla loro gestione, la parte editoriale e quella pubblicitaria sono divenute esterne a questo mercato, quindi si deve prendere in considerazione solo l'attività imprenditoriale dell'operatore di rete. Non si può, a questo punto, immaginare di ricavare, da questo pezzo residuo di un mercato enorme, lo stesso gettito per lo Stato. È chiaro che se prima il canone incideva per una percentuale accettabile (ipotizzo il 5-7 per cento di un mercato) nelle condizioni attuali inciderà per quasi il 30 per cento e trovo che questo sia iniquo per il comparto. Potremmo poi discutere, se questa tesi viene accettata e quindi ritroviamo l'invarianza nella riforma complessiva del settore, su come applicare tale canone agli operatori, ma mi riferisco agli operatori locali e insisto su questo punto. Non si deve immaginare alcun retro pensiero, ma solo l'attenzione rispetto ad una formulazione della norma che non ci attiri le ire degli operatori quanto alle normative sulla concorrenza.

Quando si parla di gare, occorre fare attenzione a realizzarle nel modo corretto. Il modo corretto, che introdurremo proprio al Senato, è quello di indire una gara aperta agli operatori locali per la gestione delle frequenze, per la quale sono richiesti evidentemente alcuni requisiti minimi di rispondenza a *standard* per l'affidamento tecnologico di gestione e patrimoniale. Se non ci sono operatori locali che si presentano o che abbiano questi requisiti, allora si passa alla fase due.

Venendo alle osservazioni del senatore Ciampolillo, ritengo che avesse scritto il suo intervento prima di ascoltare il mio e che abbia comunque ritenuto di non cambiarlo, perché ho appena detto che la nostra intenzione è di non far partecipare gli operatori nazionali alla gara. Forse non mi sono espresso chiaramente e me ne scuso, ma nell'introduzione mi pareva di aver esplicitato questo concetto. Peraltro – lo dico sommessamente – ho dei dubbi circa il fatto che gli operatori nazionali lo conside-

rerebbero un *business* interessante rispetto alla complessità di gestione, ma è un tema che riguarda solo una discussione di scuola, quindi non si pone.

Di eccessiva brevità del rinvio, poi, non mi pare si possa parlare, in quanto per il meccanismo della rottamazione delle frequenze e dell'attivazione di quanto ho descritto, a mio avviso il termine di aprile è ragionevole. Il rinvio indicava questo, per rispondere alle obiezioni sollevate dal senatore Ciampolillo e da altri. Se il Governo avesse fissato il termine al 31 dicembre, per poi dire però che si sarebbe visto in seguito cosa fare, conoscendo i precedenti di questo Paese, credo che non sarebbe accaduto nulla per tutta la legislatura. Solo attraverso l'indicazione di un termine, che diventa misura anche per noi stessi, le cose si attivano. Bisogna avere la ragionevolezza e la flessibilità di prendere atto, in assenza di decisioni tassative per norma, che se quel termine necessita di qualche ulteriore settimana nell'interesse complessivo del sistema, non è un problema. L'importante è dare un'idea chiara che questa volta, diversamente da quanto accaduto nel passato, si arriverà ad una soluzione. Cercheremo di farlo nel modo migliore, lasciando indenni gli operatori, salvaguardando tutte le garanzie e discutendo con tutte le parti, ma arriveremo in fondo, perché trovo imbarazzante che l'Italia non abbia nessuna delle sue frequenze registrate a Ginevra. L'Italia non ha nessuna frequenza riconosciuta a livello internazionale, e siccome sia al Governo sia in Parlamento sentiamo spesso parlare del valore e dell'importanza del mercato, in questo caso il mercato non esiste perché le frequenze non essendo riconosciute hanno valore zero e hanno come unico acquirente lo Stato, che infatti periodicamente è costretto a fare una rottamazione. Questa volta non lo faremo periodicamente, ma in modo definitivo, per arrivare alla registrazione delle frequenze e dare certezza agli operatori.

CIAMPOLILLO (*M5S*). Non è vero che le frequenze italiane hanno valore zero, perché le frequenze coordinate sono state assegnate tutte alle reti nazionali, tant'è vero che le frequenze delle reti nazionali non sono in discussione. Lei continua a dire che le frequenze italiane hanno tutte valore zero, ma guarda caso parliamo esclusivamente delle frequenze delle emittenti locali. Le ricordo, signor Sottosegretario, che la legge prevede che un terzo delle frequenze buone, le cosiddette coordinate (è una riserva minima, ma potrebbero essere anche di più) debba essere assegnato alle emittenti locali, mentre sono state – guarda caso – tutte assegnate alle emittenti nazionali, le cui frequenze infatti non sono assolutamente in discussione (lei peraltro dice che nessuna frequenza risulta nei registri internazionali, ma a noi risulta il contrario). Le ho già sentito fare questa affermazione in altre sedi, ma lei deve darci non solo una garanzia che le emittenti locali non verranno chiuse (il termine per il rilascio delle frequenze interferenti viene spostato al 30 aprile 2015, ma a quella data comunque di fatto sarà spenta l'emittenza locale), ma anche che una riserva minima di frequenze buone, almeno un terzo, vadano alle emittenti locali. Se parliamo di questo, facciamo un ragionamento concreto. Allo stato, l'emendamento che avete presentato è quello che ho descritto prima.

GIACOMELLI, *sottosegretario di Stato per lo sviluppo economico*. Credo che il problema sia solo di concetti. Non ho detto che non c'è nessuna frequenza coordinata sul territorio, ma ho detto e ripeto, e la invito a verificare, che non c'è nessuna frequenza registrata a Ginevra. Finché tutto il piano non sarà coordinato, compatibilizzato e riconosciuto, non c'è nessuna frequenza registrata a Ginevra. L'ho detto più volte e nessuno, nemmeno fra gli operatori, mi ha smentito. Sarei felice di essere smentito, ma purtroppo ci troviamo in questa situazione.

Capisco la rabbia del senatore Romani quando l'Unione internazionale delle telecomunicazioni (ITU), l'agenzia delle Nazioni Unite che gestisce le risorse dello spettro internazionale delle frequenze, ci paragona all'Iran quanto alla gestione dello spettro. Anch'io provo rabbia e umiliazione, ma questa è la realtà, altrimenti non ci troveremmo nella necessità di intervenire, ma saremmo a contemplare un'altra realtà.

Per quanto riguarda tutte le altre questioni, bisognava affrontarle nella fase successiva allo *switch off*. La compatibilizzazione non è mai stata fatta. Questo è uno dei punti. Non è possibile recuperare un'operazione che andava fatta nell'immediatezza dello *switch off*, ma si può intervenire solo nei termini che ho riferito.

Un aspetto è curioso. Noi prendiamo frequenze non assegnate e le mettiamo a disposizione delle emittenti locali. In gergo, queste sono definite frequenze buone, coordinate per le nazionali. Tant'è vero che le emittenti nazionali hanno garbatamente fatto osservare che quelle frequenze erano mantenute non assegnate per consentire la sperimentazione di tecnologie successive alle emittenti nazionali. Quindi, sono un po' preoccupato della scelta di dare tali frequenze al comparto locale.

Nonostante ciò, quelle frequenze non assegnate sono state messe a disposizione delle emittenti locali; siamo anche andati a Bruxelles per ottenere quelle bloccate dalla procedura di infrazione. È quello che abbiamo trovato che ha creato una situazione di rischio e non quanto noi stiamo facendo, che punta invece a dare certezza. Naturalmente opinioni diverse sono del tutto legittime.

Comprendo l'obiezione del senatore Ranucci sulla questione della pubblicità, che è certamente un problema di carattere complessivo e non può essere affrontato solo rispetto a un singolo punto. Tra l'altro, un tema che potrebbe essere interessante affrontare in qualche sede è quello dell'utilizzo dei *cookies* di terze parti sulla rete, per organizzare le aste per la pubblicità, con un'attività di profilazione che scardina i meccanismi della pubblicità stessa.

Il senatore Ranucci ha ragione, sia per la carta stampata che per l'emittenza di vario genere. Oggi *Google* è al secondo posto in Italia per raccolta pubblicitaria, tant'è vero che chi vi parla non immagina più l'*Antitrust*, con riguardo alla situazione interna, come negli anni alle nostre spalle ma parla di *Antitrust* con riguardo a questa situazione emergente. Non voglio però sfuggire alle sue domande. La scelta sulla rete è stata fatta quasi vent'anni fa: la rete è privata. È stata fatta una scelta di priva-

tizzazione, che noi rispettiamo e rispetto alla quale non abbiamo intenzione di tornare indietro.

Per quanto mi riguarda, ho solo proposto una riflessione sui meccanismi. Noi abbiamo privatizzato con tre obiettivi: consentire l'attivazione di una competizione infrastrutturale di mercato; consentire allo Stato di investire meno, perché sarebbe stato il mercato ad attivare le risorse; consentire all'Italia di avere una accelerazione nella realizzazione della banda ultralarga.

Bisognerebbe capire qual è il risultato rispetto a questi tre obiettivi del processo. E non per annullare quel processo (perché la storia non si riscrive), ma per adeguarlo alla realtà di oggi. D'altra parte, la normativa attribuisce al Governo una prerogativa, il cosiddetto *golden power*, che non è la negazione della dimensione privata e di mercato (sulla quale c'è piena libertà e sulla quale non interveniamo), ma che è esattamente un richiamo al nostro dovere di garantire l'infrastruttura strategica per il Paese. Questo è quello che occorre fare.

Per tornare alla domanda, trovo che non vi sia alcun dubbio sulla privatizzazione avvenuta e rispetto a una dimensione che prevede – o prevederebbe – una competizione infrastrutturale come caratteristica di sistema. Quanto al mio giudizio su quello che lei chiede, l'operazione della interlocuzione Metroweb-Telecom (di cui ho letto e della quale conosco qualche elemento) è esattamente una prima risposta a quell'analisi di cui dicevo prima. È evidente che oggi occorre una riflessione da parte degli operatori rispetto su come i diversi modelli di *business* si sposano con l'interesse generale del Paese e del sistema. Da questo punto di vista mi sembra che vi sia una riflessione in corso e le varie Autorità hanno il diritto di esprimere la propria opinione. Noi siamo favorevoli ad ogni tipo di riflessione o iniziativa che possa consentire l'accelerazione del piano nazionale. Non siamo invece disponibili ad avallare meccanismi che hanno riguardo solo ai legittimi interessi di questo o quell'altro. Sono interessi che troviamo legittimi, ma non sufficientemente importanti da scomodare un avallo delle istituzioni. Al contrario, qualunque tipo di interlocuzione rispettosa della normativa, della dimensione del mercato e dell'idea di non creare posizioni non riconosciute come compatibili, che riesca tuttavia a produrre un'accelerazione rispetto al nostro piano e a produrre un piano per l'interesse nazionale, è ben vista.

Capiremo meglio, nello sviluppo della relazione, quale sia esattamente il segno e l'oggetto e quale sia l'ambito dei soggetti interessati: se l'ambito si esaurisce in Telecom o se sia più ampio. Quindi, capiremo anche che natura assume questa iniziativa. In quel momento saremo in grado, di fronte a un ragionamento complessivo, di dare un parere più compiuto.

Il senatore Cioffi chiede se il canone sia troppo alto o troppo basso. Ho già risposto, ma ribadisco che, allo stato attuale, il canone è troppo alto; non per il singolo ma complessivamente, per il motivo che ho detto: richiede l'intero gettito per quella che ormai è una parte del mercato antecedente. A mio avviso, il canone rischia di essere iniquo e squilibrato.

Oltretutto, vi è una serie di principi sugli operatori locali che sono diversi e che svolgono un ruolo che va incentivato. Da questo punto di vista, dunque, io ritengo che occorra intervenire, sia con una normativa che recuperi il richiamo della Commissione europea ad AGCOM (il cui spirito noi condividiamo profondamente) sia rispetto alla questione del gettito.

Su Infratel e sui bandi spezzettati mi sembra di avere già risposto: Infratel non è un soggetto strano, ma un soggetto strumentale rispetto alla necessità delle Regioni di attivare la procedura per partecipare ai bandi per i fondi europei. Infratel presta assistenza alle Regioni, spiegando a ciascuna l'entità e la natura del cofinanziamento che deve fornire, quali sono i fondi cui può accedere e, in base delle indicazioni della Regione sulle proprie aree e sui propri obiettivi, organizza e gestisce la gara tra gli operatori. Poi, sono gli operatori che partecipano e si aggiudicano di volta in volta la gara.

Quanto alla questione dello spezzettamento, rispetto alla sua preoccupazione di creare posizioni dominanti o monopolistiche, la preoccupazione dovrebbe essere quella contraria. Se una Regione come la Toscana, che porto ad esempio perché conosco, fosse all'anno zero e facesse un unico grande bando per tutta la Regione, è del tutto evidente che l'entità sarebbe tale che solo un soggetto di straordinarie proporzioni sarebbe in grado di partecipare e aggiudicarsi il bando; mentre non sarebbero in grado di farlo né soggetti locali, né soggetti più piccoli. Più i bandi sono finalizzati e determinati in aree non eccessive, più si favorisce una competitività e una partecipazione che vanno nell'interesse generale.

Da ultimo, non ho compreso bene perché, da una parte, lei afferma che la fibra è per voi sinonimo di libera concorrenza e, dall'altro, che bisogna stare attenti a non avere due volte la stessa infrastruttura. Io le dico semplicemente la mia opinione: noi dobbiamo stimolare la competizione, anche infrastrutturale.

CIOFFI (*M5S*). Presidente, mi permetto di interrompere il Sottosegretario per precisare che, per come io vedo la questione, ma sapendo che tutti possiamo sbagliare, questo è il classico caso in cui il monopolio naturale pubblico ha un senso. La concorrenza si attua tra coloro che danno servizi, e non per chi possiede la rete. Io stimolavo il Governo a pensare all'opportunità e alla possibilità di avere il monopolio naturale pubblico, come proprietario di infrastruttura.

GIACOMELLI, *sottosegretario di Stato per lo sviluppo economico*. Per questo sarebbe necessario però l'esproprio della rete da parte del pubblico, dal momento che le reti sono private. Può essere sicuramente una strada legittima; in generale direi che si può discutere di tutto ma, ripeto, le reti sono private.

Si è diffusa ormai anche nel nostro Paese l'idea che la competizione faccia bene allo sviluppo di un determinato mercato, oltre che all'utenza, perché chiunque debba utilizzare la fibra se avesse la possibilità di scegliere tra più infrastrutture – facciamo l'ipotesi ideale – otterrebbe di certo

un trattamento economico e dei servizi migliori. Da questo punto di vista abbiamo scoperto nel tempo l'importanza dei danni del monopolio.

È indubbio che tutti gli operatori vogliano essere presenti nelle grandi città: il problema si pone per l'altra parte del Paese. Per questo il nostro piano prevede che gli incentivi fiscali o gli interventi si concentrino solo in quelle aree in cui non c'è interesse di mercato. Nelle aree in cui l'operatore andrebbe comunque per il suo interesse non c'è sicuramente bisogno dell'incentivo dello Stato: lì la molla è competizione. In altre aree, invece, è necessario un incentivo.

Abbiamo destinato i fondi – come peraltro era giusto che fosse – per aumentare la velocità di connessione da 30 Mb/s a 100 Mb/s nelle aree in cui nessuno lo farebbe, intervenendo nelle cosiddette aree bianche, dove nessuno andrebbe. Naturalmente ci riserviamo di operare utilizzando tutte le tecnologie, perché c'è tutta una serie di aree in cui ciò può essere sicuramente utile.

PRESIDENTE. Ringraziamo il sottosegretario Giacomelli per l'ampia relazione e per le risposte che ha dato a tutti i senatori che sono intervenuti.

Dichiaro concluse le comunicazioni del Sottosegretario di Stato per lo sviluppo economico.

I lavori terminano alle ore 16,25.

